

PARLA IL PRESIDENTE DELL'ASSOLOMBARDA

Benedini: il no alle 35 ore sarà il nostro Piave

«Se passa la legge l'industria italiana si sposterà all'estero. Questo governo è ostaggio dei comunisti»

di AURO PALOMBA

MILANO - La linea del Piave non è tanto lontana da qui. Dalla prospettiva immaginaria dell'ufficio del presidente dell'Assolombarda, appare anzi molto più vicina rispetto ai palazzi della politica romana. Benito Benedini, si vede chiaramente, fatica a nascondere la propria rabbia per gli ultimi avvenimenti. Dopo la ricomposizione della crisi politica, per gli imprenditori sono stati solo bocconi amari da inghiottire, fino al più recente, quell'accordo sulle pensioni condito dalle accuse del vicepresidente del consiglio Walter Veltroni, che ha imputato alla Confindustria di «usare la frusta con il governo». La risposta degli industriali, in attesa del direttivo di questo pomeriggio e della giunta di domani, è sembrata abbastanza rassegnata.

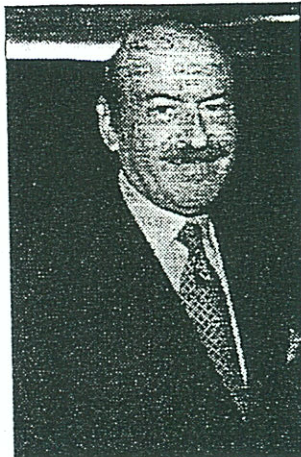
Presidente Benedini, quale

posizione porterà oggi a Roma la maggiore confederazione industriale italiana?

«Dirò ai miei colleghi che si deve fare un passo avanti. Che non ci si può limitare a lamentarsi, ma bisogna tornare alla fase propositiva. Io questo tipo d'accordo purtroppo me lo aspettavo. E' la prima cambiale che il governo doveva pagare a Bertinotti. La seconda, al di là delle bugie che ci hanno detto finora, verrà presto in scadenza, e riguarda le 35 ore».

Lo dice come se ormai le vostre speranze di evitare le 35 ore per legge fossero inesistenti...

«Noi ci batteremo per impedire questa mostruosità. Sarà la nostra linea del Piave. Lo sanno tutti, anche Bertinotti, che fissare per legge l'orario di lavoro non produce occupazione. E non si dimentichi che l'ipotesi di un rinvio dei contratti, a partire



Benito Benedini (Assolombarda)

da quello dei chimici, è sempre attuale. Anche se, purtroppo, questo sarebbe un provvedimento contro i sindacati, e non contro il governo. Servono tuttavia misure estreme di fronte a un'impostazione che, se decisa per legge, minerebbe alla base la

possibilità delle aziende italiane di essere competitive, con l'effetto immediato di una delocalizzazione della produzione. Ci sono tanti colleghi che stanno già progettando di spostare gli impianti all'estero, in Cecoslovacchia, in Irlanda, persino in Francia. Secondo studi fatti in Assolombarda, le 35 ore per legge comporterebbero un aumento del 14,29% del costo del lavoro, eliminando di fatto la concertazione con i sindacati».

Lei dunque ripropone l'asse con i sindacati contro il governo...

«Quello con i sindacati è un asse che esiste nei fatti. In questo momento siamo entrambi parte lesa nei confronti di un governo che è ostaggio ai comunisti. Quello che Prodi spaccia per un accordo storico dello stato sociale altro non è che una semplice manovra per ottenere un risparmio di cassa nel '98.

Con questo accordo il governo è inoltre venuto meno all'impegno preso di garantire una crescita della spesa sociale italiana stabile per gli anni a venire. Per questo io mi rivolgo alla componente liberale e moderata dell'esecutivo, affinché intervenga per evitare che il paese si muova in una direzione che hanno abbandonato ormai anche i paesi dell'Est».

Lei che cosa chiede alla componente più liberale del governo?

«Che si torni a parlare di argomenti su cui è caduta la cortina fumogena, dalla flessibilità del lavoro alle infrastrutture, dall'equità fiscale al costo del denaro. Tutti nodi strutturali che il governo non ha la volontà di affrontare. E che quando glieli si contesta, sostiene che Confindustria esaspera i toni: a me sembra, in realtà, che siano loro a usare il gatto a nove code contro di noi».